

## **Famiglia Cristiana**

Aprile 2004

Laura Boldrini, portavoce UNHCR

Il lavoro della "clinica giuridica" si svolge sulle colline. Presto la mattina quando la nebbia si alza, il fuoristrada con a bordo un team di tre avvocati lascia la cittadina di Muynga, nel nord-est del Burundi, e si dirige in una delle tante colline di eucalipti e conifere che si dispiegano tuttintorno. Appena la macchina si ferma nel luogo più esposto e visibile, arrivano i primi "clienti" ad illustrare i propri guai e a chiedere parere legale ai tre esperti. Subito si creano delle lunghe code di gente che spera di trovare delle risposte ai tanti quesiti legali del dopoguerra burundese. Normalmente si tratta di questioni legate a dispute sulle proprietà e al diritto di famiglia. Molti rimpatriati burundesi al loro ritorno trovano le proprie terre e case occupate da altri che nel frattempo vi si sono trasferiti. Accade anche che alcuni rimpatriati tornino con la nuova famiglia costituitasi nei campi profughi in Tanzania e questo genera conflitti con l'altra famiglia lasciata in Burundi. "Questa iniziativa - spiega Nicolas Kaburaburyo, assistente alla protezione dell'UNHCR - si inserisce nello sforzo dell'agenzia di facilitare la reintegrazione dei rimpatriati diffondendo la conoscenza dei propri diritti e doveri e anche incoraggiando la soluzione negoziale dei contrasti in atto tra chi torna e chi è rimasto."

Il ritorno dei rifugiati è una delle questioni più sentite in questo paese martoriato da decenni di colpi di stato, strisciante guerra civile e terribili massacri che si stima abbiano causato la morte di 300mila persone. Il perché si capisce dai numeri. Il Burundi, che conta circa 7 milioni di abitanti, è il paese con il più alto numero di rifugiati in tutto il continente africano. Solo nella confinante Tanzania, tra coloro fuggiti nel '72 e quelli in fuga dai massacri del '93, hanno trovato rifugio oltre 500mila persone di cui circa 325mila assistiti dall'UNHCR. Da quando, nel 2002, le Forze per la Difesa della Democrazia (FDD), il principale gruppo di ribelli, ha firmato il cessate il fuoco e è entrato a far parte della compagine governativa e dell'esercito, negli 11 campi profughi in Tanzania si è avvertito un aumento degli iscritti nelle liste di rimpatrio e da allora sono rientrate quasi 150mila persone.

Non tutti però sono sicuri sul dal farsi, non sapendo cosa troveranno dall'altra parte della frontiera. Generosa Kabagnana, insieme ad altri rappresentanti del campo di Lukole A, nel nord-ovest della Tanzania, ha partecipato ad una visita "go and see" organizzata dall'UNHCR. "Ero molto emozionata e nel poco tempo a disposizione ho dimenticato le domande che avevo in testa. Ho rivisto i miei parenti e questo mi ha dato la speranza. Quello che mi preoccupa - continua la donna di 26 anni - è come fare a tirare avanti con quattro bambini. Qui nel campo abbiamo poco ma quanto basta."

Le preoccupazioni più diffuse tra le centinaia di migliaia di rifugiati burundesi nei campi profughi che si dispiegano lungo la frontiera, sono quelle relative alla sicurezza e alla sopravvivenza quotidiana in Burundi. Spesso i rifugiati si iscrivono ma poi all'ultimo ci ripensano. Ciononostante il numero di convogli è aumentato. Nel centro di transito di Kanembwa, Tanzania nord-orientale, si è passati da tre a quattro convogli a settimana e ogni volta partono circa 600 persone con i propri pochi averi, alla volta di Gisuru, Burundi orientale. Da quando quest'ultimo centro è stato aperto, a fine gennaio, vi sono passate circa 20mila persone che prima di essere accompagnate a destinazione, vengono registrate e ricevono aiuti per tre mesi.

Veronique, 30 anni, nell'aprile del 2003 decise di ritornare al suo villaggio di Murama, nella regione nordorientale del Burundi. Ma durante il viaggio il suo fagotto venne rubato. Per lei fu un dramma. Si ritrovò senza più niente. Neanche i vestiti per mandare i suoi quattro figli a scuola. "Parecchie famiglie non sono in grado di mandare i figli a scuola - evidenzia Michelle Nsaguye, maestro elementare di Murama - ma, se paragoniamo con qualche anno fa quando erano tutti scappati in Tanzania e il villaggio era semivuoto, oggi abbiamo una più alta frequenza. Oggi mancano gli insegnanti e anche le scuole per fare lezione", sottolinea il maestro.

Il Burundi è uno dei paesi in cui l'UNHCR sta mettendo in atto l'approccio delle cosiddette "4 R": rimpatrio, ristrutturazione, reintegrazione e ricostruzione. Un piano che mira a render sostenibile il ritorno attraverso un pacchetto completo che va dalla fornitura di aiuti di base alla costruzione di case, scuole, pozzi d'acqua, dispensari medici alla consulenza legale, ai corsi di alfabetizzazione per le donne, etc.

"Il Burundi vive un momento particolarmente propizio" afferma Kaba Guichard Neyaga Rappresentante dell'UNHCR in Burundi. "Per chiudere con il passato di guerra e violenza il paese ha bisogno dell'aiuto della comunità internazionale. I rifugiati ritornano con la loro miseria e non hanno di che vivere. Per stabilizzare il paese è necessario investire nella loro reintegrazione e sostenere finanziariamente chi come l'UNHCR sta lavorando in questa direzione."

Gli accordi di Arusha firmati nel 1990 prevedono che entro quest'anno in Burundi si dovranno tenere le elezioni. Il Presidente della Repubblica Domitien Ndayizeye, 20 anni di esilio alle spalle, dimostra ottimismo sui prossimi sviluppi del processo di pace. "Faremo di tutto per andare alle elezioni in novembre. E' importante che i rifugiati tornino in tempo, così come è importante ritirare le armi che ancora circolano. Oggi -aggiunge Ndayizeye - nel paese c'è più sicurezza. Oggi la gente crede nella pace e quindi oggi è il momento per mobilitare le risorse e rafforzare la presenza dell'UNHCR."

In un paese in cui un ministro guadagna \$300 al mese e un direttore generale \$50, la classe dirigente preferisce andare all'estero. "Il processo di pace - sottolinea il presidente - si consolida con il rilancio dell'economia. Quando la povertà dilaga ogni argomento - etnico, politico, regionale - è valido per fare la guerra. Mentre quando c'è lavoro e commercio nessuno si preoccupa dell'interlocutore." Alcuni analisti evidenziano con preoccupazione l'attuale situazione economica del Burundi e in particolare la mancanza di fondi per mettere in atto alcune misure previste dagli accordi di pace come la smobilitazione dei soldati e la loro integrazione nella vita civile.

La foresta Kibira, alle porte della capitale Bujumbura, nasconde ancora l'ultima minaccia armata alla pace di Arusha. Il Fronte Nazionale di Liberazione (FNL) che finora aveva rifiutato ogni mediazione, ha recentemente mandato segnali positivi. "Oramai è solo questione di tempo: stiamo andando verso un accordo con l'FNL - afferma con soddisfazione il presidente Ndayizeye". "A quel punto -conclude - i nostri connazionali in esilio non avranno più nulla da temere e potranno tutti ritornare a casa." Laura Boldrini